

La storia di Y.

A 25 anni, Y. ha ampiamente maturato la convinzione che la sua vita non può continuare ad essere quella che sta vivendo. Abita nella capitale di un Paese dell'America Latina, dove la famiglia può offrirle solo vitto e alloggio, cioè la sopravvivenza. Il lavoro non c'è o non è retribuito. No, di sicuro la vita deve avere in serbo qualcosa di meglio per lei.

Quando uno zio e una cugina le suggeriscono di fare il grande balzo e venire a Milano, come hanno fatto loro, lei raccoglie subito le sue cose e il minimo necessario e parte appena può. Cambia volo in Paraguay e infine atterra in Germania. Da Francoforte a Milano è un lungo viaggio in treno, che termina in un luogo del quale sa solo che non può perdere d'occhio il suo bagaglio nemmeno per un istante. Le grandi arcate della Stazione Centrale possono facilmente intimidire e creare disagio.

Percepisce anche non pochi sguardi ostili.

Quando finalmente abbraccia lo zio e la cugina, inizia una vita nuova. Sa che il diploma di scuola secondaria del suo Paese d'origine non le servirà molto e che dovrà adattarsi ma in questo la sua condizione non è diversa da quella di tanti altri migranti, molti dei quali sono diplomati e alcuni anche laureati.

Nel suo Paese d'origine, ove circa il 90% della popolazione si dichiarava cattolico, non aveva trovato un ambiente che aiutasse a vivere la fede. Le processioni oceaniche, tipiche di quel sub-continente, sono occasioni di festa a cui partecipano credenti e non credenti e nelle quali la dimensione religiosa quasi si azzerava, soffocata dai richiami alle tradizioni e dalle incrostazioni successive. Come se da noi confondessimo la festività del Santo Patrono con la fiera degli "Oh bej, oh bej" - ma con una partecipazione di folla che laggiù è enormemente più numerosa. Ne ho avuto una netta percezione in occasione della *Fiesta del Milagro* a Salta, nel nord dell'Argentina, dove mi trovavo nel settembre 1990. Anni dopo, a Città del Messico, il giorno in cui ho visitato il Santuario della Madonna di Guadalupe ho saputo che per il giorno dopo era atteso un pellegrinaggio di un milione e centomila persone.

Da noi, invece, Y. ha trovato nelle parrocchie un ambiente molto più consono, nel quale ha avuto occasioni sempre migliori per integrarsi anche in occasione dei Sacramenti della figlia P. Io penso a P. quando si parla di *ius soli*: nata all'ospedale San Paolo di Milano da un cittadino comunitario e da una madre con regolarissimo permesso di soggiorno, parla sempre italiano, sta completando qui le scuole elementari, ecc. Nel frattempo sua mamma e lei sono diventate cittadine italiane, ma P. è stata chiaramente "nostra" fin dall'inizio.

Y. non trova motivi per dimenticare la lingua e la cultura delle suo origini e se riuscirà, farà in modo che P. impari bene lo spagnolo. Inoltre, la sua famiglia d'origine in parte è rimasta là e in parte è venuta in Italia anche per lunghi periodi. Alcuni emigrano maledicendo e odiando il Paese di origine - questo non è certo il caso di Y.

Con gli anni, Y. si è qualificata professionalmente da noi e lavora nel settore dell'assistenza sanitaria. Grande risparmiatrice, ha acquistato l'appartamentino dove abita, oltre ad aiutare i suoi rimasti (o tornati)

oltre oceano.

Io sono del parere che il problema non sono le persone serie e laboriose come lei che vengono da noi; il problema è che noi non possiamo mandare via i nostri malavitosi e fannulloni.

E' italiana, contenta di esserlo e non tornerebbe indietro. A proposito di integrazione, concludo con un episodio che mi ha colpito. Sin da bambina, Y. ha sentito parlare di Simón Bolívar, il liberatore – anzi, *el Libertador de América Latina*. Il Paese che da lui prende nome si chiama Bolivia (e non... Bòliva o qualcosa del genere) perché l'accento è sulla "i". Nella piazza della nostra zona intitolata a lui, la "í" accentata c'è, correttamente, su tutte le targhe. Malgrado ciò, la pronuncia corrente è con l'accento sulla o. Quando ho sentito Y. dire "Piazza Bòlivar" mi sono molto sorpreso. E' come se noi in Inghilterra dicessimo "Gheriboldi", come loro, invece di "Garibaldi". Lei ha risposto: "Dite tutti così e io non voglio distinguermi."

*Gianfranco Porcelli*